



D'ANNUNZIO E L'UNGHERIA

Molto hanno scritto, in queste giornate di dolore, i giornali ungheresi intorno a Gabriele d'Annunzio che l'Italia ora ha perduto nelle spoglie mortali ma ha riconquistato nell'immortalità dell'opera sua. Sono state scritte parole degne ed indegne: il vento della dimenticanza troverà per queste ultime una tomba in qualche lontano sito dell'atmosfera che circonda il mondo, oggi più che mai «folle e vile», come egli l'ha definito nella prima orazione rivolta ai fiumani che Lo avevano invocato, il 12 settembre 1919. Per le parole degne che sono apparse nella stampa dell'Ungheria, da Gabriele d'Annunzio sempre amata, merita aggiungere alle tante una rievocazione più umile e più sommessa di ogni altra.

Anche volendo tener conto di ogni minuzia e di ogni bizzarra della prodigiosa vita del Comandante, anche volendo rinunciare alla smania di sollevarsi alla solennità della storia a tutti i costi, come è proposito di molti biografi, quando uno sia stato testimoniao attento ed assiduo del suo cammino sulla terra deve giungere ad una sola conclusione: Gabriele d'Annunzio ha creato Lui la propria vita, ha vissuto sempre come ha voluto. Altissima virtù, perchè per vivere secondo questo significato occorre saper dominare spirito e corpo, occorre conoscere con occhi d'aquila la strada da percorrere nei labirinti di sentimenti e di umori che corpo e spirito creano nel loro gioco costante di vicendevoli influenze, occorre saper imporre agli uomini la propria volontà resa d'acciaio nel cosciente tormento interiore del pensiero pronto allo scatto per diventare azione, occorre soprattutto esser capace di avviarsi con sovrana umiltà lungo il sentiero della parola scritta e parlata ed avere il coraggio di abbandonare per via ogni inutile peso per giungere alla vetta rigida e paurosa della purezza: occorre insomma vivere come solo è degno vivere per gli uomini

«Giustizia» di fronte alle ingiustizie che si andavano preparando nei dintorni di Parigi. Wilson ed il Tigre, che avevano saputo sollevarsi sulla massa durante la guerra, cedettero di fronte alle manovre dei subdoli. Gabriele d'Annunzio continuò a percorrere sereno e cosciente l'arco ascendente della sua vita eroica. Nel 1920

«... la città del consumato amore
coronata di spine arde sul mondo».

Un'altra fiamma è stata accesa dal Comandante: e vi furono momenti in cui veramente il «fumanesimo» apparve l'ancora di salvezza di tutti i popoli oppressi, di tutti i popoli che, umiliati nel fango, sapevano ancora sollevare lo sguardo al cielo in attesa di quella Giustizia che nasce soltanto da una speranza portata sul terreno rovente dell'azione.

Quel «coronata di spine» è un accenno al dolore di Gesù Cristo: il dolore di un popolo è sempre fonte di redenzione.

Solo chi ha visto d'Annunzio vivere le giornate di Fiume può comprendere la vita miracolosa di questo Poeta-Soldato. Le marcie che lo portavano sulle alture dei dintorni della città alla testa dei suoi battaglioni di arditi e di legionari: e sembrava camminare al disopra del suolo, spinto dallo spirito stesso che aveva infuso nei soldati, e dal proprio spirito che dominava fermo e sicuro ogni dolore della carne. Erano riti di vita superiore. I concerti nel Palazzo del Comandante: Luisa Baccara al pianoforte, pochi intimi: il Comandante seduto in una poltrona col volto chiaro: e sotto la pelle viva come un marmo del Buonarroti il gioco di luci ed ombre dentro il sangue nelle vene gonfie che sembravano nervi scoperti a dare, a chi gli stava intorno, la sensazione precisa della vita che egli ridonava dentro di sé alla musica sparsa nell'aria dall'arte dell'esecutrice. Erano riti di vita superiore. Il lavoro nella sala severa di tappeti e di ritratti antichi nell'ala sinistra del Palazzo del Governo: gli occhi chiari e fissi del Comandante aprivano in chi gli stava di fronte spiragli d'anima: sembrava d'essere librati di là da ogni gioia e da ogni dolore, intenti a comprendere il raggio che partiva dalle sue pupille e trovava contatto con i centri più segreti e lontani dello spirito: ogni colloquio era un rito di vita superiore. Le sue orazioni dal balcone del Palazzo, dopo lo stormo delle campane della Torre del Comune, i suoi dialoghi col popolo che di fronte a Lui diventava veramente un uomo solo teso alle più alte audacie:

erano riti di vita superiore. Solo chi ha vissuto quell'epopea di amore e di eroismo può anche oggi, alla distanza di quasi vent'anni, dire con umiltà: la vita non è inutile.

«Colui che versò più lagrime si sentì più beato. E qualcosa di noi trasumanava, qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia».

Oggi tutti i Legionari, anche i più modesti, anche i più lontani, lo sanno. Ma lo sapevano anche allora, il 3 di gennaio 1921, allorchè il Comandante scriveva quelle parole nel suo ultimo proclama ai Legionari.

Da allora Egli ha trascorso i suoi anni nel silenzio del Vittoriale. Nuove opere di bellezza ne sono nate, sempre più profondamente impresse dallo stigma della semplicità. Poichè, contrariamente a quanto si crede, come tutti i veri grandi spiriti, d'Annunzio ha saputo essere semplice ed umile. La clausura del Vittoriale è stata il gesto di umiltà più insigne che un uomo dei nostri giorni abbia potuto fare nella gazzarra di vanità che caratterizza la nostra epoca: e quest'uomo era Colui che aveva saputo sempre vivere come aveva voluto: Principe veramente.

*

E nella pace del Vittoriale il Comandante ha incontrato un'altra volta gli ungheresi. La delegazione magiara recatasi in Italia per partecipare alla commemorazione del colonnello Monti — l'italiano che aveva dato un contributo d'azione e di sangue alla causa dell'indipendenza dell'Ungheria nel 1848 —, aveva voluto fare atto di omaggio al Poeta, il quale con la sua opera di Soldato aveva ricordato agli ungheresi il loro grande Alessandro Petőfi. Allora d'Annunzio un'altra volta accese una fiamma sull'altare della Giustizia a conforto del popolo magiario che amava, nel Messaggio che è utile riprodurre integralmente:

Cari ospiti,

sul ponte della mia nave sacra e su la sacra collina ov'è l'arca del purissimo tra i miei morti eroi non potete Voi essere oggi i messaggeri della Speranza imbelle ma i sostenitori dell'implacabile Volontà.

Della Vostra grande Causa io fui il difensore primo in Occidente: io che primo ebbi il coraggio di vilipendere l'odioso Woodrow



3

« Sì, in piedi, o
Magiari! »

Questa è oggi la
parola eterna della Vostra
Terra. Voi non potete aver
riposo, non potete dormire,
non potete indugiarvi, fin
ché non abbiate rivendica-
ta tutta quanta la Vostra
Terra. Soltanto allora, for-
se, ritroverete le ossa di
Sándor scomparso nella batta-

Messaggio di d'Annunzio alla Società «Mattia Corvino»

Wilson e mi mostrai poi sempre il più sprezzante avversario del Trattato iniquo che Vi straziò.

Altri Ungheresi vennero al Vittoriale; e non ebbero da me consolazioni vane ma rimproveri aspri per non avere obbedito alla parola di Sándor Petöfi:

«*Su, in piedi, o Magiari!*»

Questa è oggi la parola stessa della Vostra terra. Voi non potete aver requie, non potete dormire, non potete indugiarVi, finché non abbiate rivendicata tutta quanta la Vostra terra. Soltanto allora, forse, ritroverete le ossa di Sándor scomparso nella battaglia; e le porrete fra le Vostre reliquie più insigni.

Tuttavia, o fratelli, scomparire nella battaglia è il più alto destino. Così sia di me.

Le lagrime di quegli Ungheresi, che mi udirono, riardono oggi nella mia tristezza. A coloro io ricordai il motto inscritto da Mattia Corvino sotto il Diamante da lui assunto per impresa contro l'avversità:

DURAT ET LUCET.

Anche ricordai il motto del re Béla: DUM INFIRMOR SUSTINEO.

L'una e l'altra sfida della costanza invitta io rinnovello nella Vostra memoria. Non siate infedeli a Voi medesimi. Lottate fino all'estremo, fino a che non siate Voi scomparsi nella battaglia come il Vostro poeta ed eroe esemplare, come Sándor.

Chi sopporta il sopruso e il vituperio, merita l'uno e l'altro. Questo è certo. Ricordatevene. «Su, tutti in piedi, o Ungheri, di là dalla Morte!»

Stanotte Alessandro Monti ha strappato la Vittoria d'oro dalla mano di pietra che la reggeva, là, nella faccia della mia casa. Eccola. A Voi la offro, con dolente e ardente cuore.

I cannoni della nave insanguinata saluteranno il re Stefano Santo, il re Mattia, Sándor Petöfi, Alessandro Monti, Luigi Kossuth, tutti i confessori della Patria; e l'avvenire prossimo, la rivendicazione prossima.

L'arca di pietra su la mia collina avrà più d'un sussulto, destinata anch'ella a scoperciarsi.

InginocchiateVi, come già fecero i primi visitatori, ma senza piangere. In ginocchio, giurate. E partitevene con un cuore più maschio, non nella speranza ma nella certezza.

Addio.

Ma Gabriele d'Annunzio ha avuto anche altri legami con l'Ungheria. Fraterna amicizia lo ha unito alla grande scrittrice, Cecilia de Tormay, negli anni della Capponcina; e d'Annunzio allora volle conoscere anche i segreti della lingua magiara. La traduzione di due novelle della Tormay ne fanno viva e significativa testimonianza. Non esistevano ostacoli innanzi alla Sua mente dominata in sublimità di pensiero dalla volontà costante e cosciente. Furono anni che han giovato decisamente all'arte della scrittrice magiara, la quale nei suoi scritti li ha sempre ricordati con devota gratitudine di discepola degna del Maestro.

Mi torna in mente ora una sera nella sala dell'osteriola di Fiume che il Comandante aveva denominato dell'Ornitorinco. Alcuni dei suoi fedeli lo attendevano. Doveva essere tenuta una cena di congedo: coloro che avevano creduto — allora erroneamente — nell'universalità dell'idea fiumana dovevano staccarsi dal Comandante per prendere la via dell'esilio. E il Comandante non venne, ma inviò una lettera dolorosa. Nella mattinata aveva avuto un colloquio concitato col capo dei fedeli che lo attendevano invano quella sera. Aveva scritto con quella Sua calligrafia chiara e rotonda che è veramente specchio dell'anima sua intatta: «Non posso essere il nono nel cenacolo. Sufficit diei militia». Basta una battaglia al giorno.

Il severo monito potrebbe veramente essere considerato il motto della sua vita gloriosa, che è stata ogni giorno una battaglia vinta ora con sè stesso, ora con la sua arte, ora con gli uomini, ora col mondo. «Basta una battaglia al giorno» . . . Quanti uomini possono dire di esser capaci di vincere una battaglia al giorno sapendo di essere avviati verso la sicura immortalità? Questo è il segreto della grandezza di Gabriele d'Annunzio.

a. m.